



COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
No. 21 Fiume d'Italia, il 28 Maggio 1920 Anno I

La commemorazione del XXIV Maggio

XXIV MAGGIO

Fiume ha degnamente commemorato un giorno che l'Italia ha temuto di ricordare.

Ora che il nemico non è più alle porte, ora che l'Italia è libera entro la cerchia delle sue alpi, coloro che hanno tentato di osteggiar la vittoria dimenticando ogni forma di disfattismo, ostentano di voler dimenticare

il giorno ch'ebbe inizio la crociata della liberazione.

Forse perchè tanti uomini di fede tenace son caduti sui campi di battaglia accade ora che sian così pochi tra i superstiti quelli che conservano l'ardore e la fede dei giorni più sanguinosi?

Certo è che mentre infuria ora la reazione incontrastata dei vigliacchi e dei disertori, chi aveva affermato la necessità della guerra teme e tace. E chi fu incerto, dice d'esserne stato oppositore.

Si rinnega quanto di più puro e sacro possa avere l'uomo: la Patria.

È il trionfo della viltà.

Non possiamo dimenticare che nessuna città d'Italia ha commemorato l'inizio della guerra di redenzione con quella forza, con quella dignità che l'importanza della data imponeva. Non possiamo dimenticare che si è sparato con feroce voluttà su quelli che han difeso l'Italia, su quelli che han voluto riaffermare la bellezza ideale della nostra guerra.

Non possiamo dimenticare che sono stati arrestati a Roma integerrimi cittadini di Fiume italiana solo perchè animati di purissima fede italiana e di ardentissimo amor di Patria.

Non possiamo dimenticare che solamente Fiume, l'Olocausta, dopo sei anni di strazi, ha saputo con sincerità, con ardore, con purezza, dar esempio alle altre città italiane di coraggiosa costanza: essa ha visto nel 24 maggio 1915 l'inizio della sua liberazione.

E così fu.

Noi siamo pochi, pochissimi: ma siamo uomini di fede e vogliamo essere l'Italia.

«Italia! Con Te sola, per Te sola, in Te sola!».

Vogliamo e lo saremo.

Alalà!

COMANDO DIVISIONE ITALIANA

in Fiume d'Italia

Si compie oggi il primo lustro dal giorno memorando, in che l'Italia nostra - ritrovando fierezza ed energia di sue antiche genti - si sottraeva al periglio de la tesa insidia di rovente marchio d'infamia, che una losca masnada di rinnegati mercanti - capitanati dal più cinico masnadiero della politica - disegnavo di imprimerle per l'eterno, astringendola, traverso a ignominioso contratto, a barattare i secolari diritti di nostra stirpe, a rinnegare la missione di giustizia, dai Padri legata, contro la elemosina di un mendace «parecchio» di poche zolle di suolo a noi pertinenti.

Ricorre oggi l'anniversario del giorno de la grande ardimentosa riscossa del leone italico, che, liberato alfine da l'azione di deprimento narcotico, rilevava maestoso il capo; l'occhio affisava verso la mèta di suo infallibil destino, e ad attingerla movea sicuro il piede.

Questa è, ed infallibilmente resterà, la data più gloriosa di nostra storia, contro tutti gl'inani miserabili conati dei vecchi maestri di vigliaccheria, cui la Patria ebbe torto di far grazia di vita - lorchè il tradimento fu scoperto - e che ora tentano l'ultimo infamissimo colpo matricida, sfruttando contingenti cause di economico malessere, per indurre il buon popolo a bestemmiare ancora il purissimo atto che l'Italia, consapevolmente e solennemente, compieva il 24 maggio 1915; per sabotare la vittoria, conseguita traverso il sacrificio di mezzo milione di offerte vite e di un milione di subite mutilazioni e ferite.

Fra i popoli che serberanno il culto di verità, di giustizia, di generosità, non andrà mai dispersa la memoria del 24 Maggio - giorno di nascita della quarta Italia, erede degna di Roma, nello affermare e nel difendere per sè e per gli altri il sacro diritto de le

genti!

Su questa data il tempo, supremo dispensiere di giustizia, proietterà luce sempre più viva e sarà essa - la ricorrente data del debutto al più periglioso cimento - assunta, per spontaneo consenso di popolo, all'onore di festa nazionale.

Voi, Legionari di Fiume, Voi che avete sentito che non erano peranco sufficienti i sacrifici di quattro anni di guerra - poiché ingrati amici e pari di governanti intentavano di mutilare la vittoria - Voi, che avete sentito come a la Patria non si sia dato nulla fino a che non si è dato tutto; Voi siete, sopra tutti i cittadini d'Italia, idonei ad apprezzare la immacolata ed immaculabile purezza del gesto del 24 Maggio 1915; Voi, per certo sentite tutta la suggestione di questa data; Voi darete tutto il fiato dei Vostri sani polmoni, per levare il più poderoso Alalà al 24 di Maggio, e per trarre - da la rammemoranza sacra - nuovo alimento di entusiastica fede, per l'impresa Santa e pel Duce geniale e generoso; nuovo incitamento ad incrollabil proposito di raccorre qui i frutti de la vittoria; di sospingere l'anelante Fiume a l'amplesso de la aspettante Patria; de la Patria degli onesti e dei forti, che non può, non deve ritornare passiva palestra delle ignobili macchinazioni dei «parecchisti», dei rinunciatari, degl'impresari di viltà.

Oggi, per la celebrazione del sacro anniversario; orario festivo.

Stasera - fra le ore 18 e le 19 - corteo militare di tutte le truppe disponibili, disarmate ma regolarmente inquadrate; in conformità di istruzioni di dettaglio, che verranno diramate in giornata.

Fiume d'Italia, li 24 maggio 1920.

Maggior Generale

Comandante la Divisione
Sante Ceccherini.
Maggior Generale
Capo di Stato Maggiore
Corrado Tamajo.

I Legionarii

Gabriele d'Annunzio coi suoi legionarii ha commemorato a Fiume per sempre d'Italia il XXIV maggio.

Nessun manifesto era stato pubblicato per informare la cittadinanza della solenne commemorazione.

Bastò che le musiche militari percorressero le vie della città per far uscire dalle case tutto il popolo di Fiume che entusiasta e commosso salutava il passaggio del corteo dei legionarii ed acclamava il Comandante.

Il corteo sempre più si ingrossava; tutta la colonna interminabile dei legionarii era scortata da una folla enorme di popolo che incessantemente applaudiva al Liberatore e ai liberatori.

La cerimonia avrebbe dovuto avere carattere prettamente militare ma come in tutte le manifestazioni patriottiche fiumane anche questa volta il popolo volle dare nuova testimonianza della sua fede immutabile.

E legionari e popolo gremirono anche una volta la vasta distesa di Piazza Roma in attesa di sentir parlare il Comandante.

Un altissimo “alalà” echeggia appena l'Arditissimo entra nella terrazza.

È questo il segnale del suo arrivo, ripetuto dalle mille e mille voci.

Tutti i gagliardetti si abbassano per rendere gli onori al Comandante, tutti i presenti sono a capo scoperto, mentre le bande intonano l'inno di Mameli.

Anche Gabriele d'Annunzio canta.

Tutto ad un tratto si fa un silenzio religioso. Lontano una campana suona a stormo come se dovesse recare all'altra sponda l'annuncio della orazione che il Poeta-Soldato deve recitare per la grande passione di Fiume. Parla il comandante.

Ricorda i morti della guerra di redenzione, quelli del San Michele e del Debeli, del Veliki e del Pecinka, del Faiti e dell'Ermada, del Grappa e del Piave, del Podgora e dell'Isonzo, quelli delle cento battaglie, quelli delle cento vittorie.

Con le zolle della terra fiumana che coprono le sacre tombe degli eroi nostri: Aldo Bini, Giovanni Zeppegno, Luigi Siviero, Basilio Scaffidi e Enzo Ferri, Gabriele d'Annunzio ha inalzato in Fiume l'altare della Patria che nel Regno gli Italiani hanno lasciato deserto.

Il nuovo altare, il grande altare da oggi si eleva sopra questa terra, sacra agli Italiani veri, già bagnata da sangue puramente italiano e ardentemente fiumano.

Il popolo

Ma la popolazione fiumana non soddisfatta della testimonianza di fede e d'amore dimostrata per Gabriele d'Annunzio e per l'Italia alla manifestazione dei legionari, volle più tardi radunarsi ancora in piazza Dante o improvvisare un altro imponente corteo.

In breve, risalita la via XXX Ottobre, la piazza Roma fu gremita di popolo plaudente, che reclamava di nuovo il Comandante alla ringhiera. E Gabriele d'Annunzio, che dimentica ogni stanchezza

quando si tratta di parlare col popolo fiumano, scese ancora sulla terrazza, illuminata dalle cento lampadine dello stellone che brilla nelle sagre fiumane su la facciata del Palazzo.

Sopito l'immenso coro d'applausi e di grida che lo aveva accolto, il Comandante parlò a lungo alla folla suscitando di frequente magnifiche esplosioni di entusiasmo.

Così la Città Olocausta, unico angolo dove il culto della Patria nostra sia onorato, unico angolo dove si possa gridare "Viva l'Italia" senza essere presi a fucilate e incarcerati, ha celebrato il quinto anniversario della guerra di liberazione: così ha ricordato la vittoria ed i morti d'Italia.

Fiume italiana può ammonire ancora, che, vinta la guerra, non si deve essere vinti nella pace...

Giornalmente ci pervengono dagli amici della Causa fiumana offerte per la pubblicazione del nostro «Bollettino». Nel prossimo numero daremo l'elenco degli oblatori.

La consegna della medaglia di Ronchi

Ai Legionari delle Terre redente

Venerdì nel pomeriggio, nella Villa di Plasse-Torretta, dove è accantonato il Battaglione Volontari della Venezia Giulia, ebbe luogo la consegna della medaglia commemorativa dell'impresa di Fiume ai volontari giuliani, dalmati, trentini e al 2.º battaglione fiumano. Alle 17 giunse da Fiume, in automobile, il Comandante Gabriele d'Annunzio assieme al suo Capo di Gabinetto, Alceste De Ambris, al Comandante la Divisione, generale Sante Ceccherini, ai colonnelli Sani e Rossati e a numerosi altri

ufficiali.

Il Comandante passò in rivista i quattro battaglioni che erano schierati in una verde conca, adiacente al paese e salutò quindi con un magnifico discorso, i baldi figli della Dalmazia, della Venezia Giulia e i legionari del secondo battaglione fiumano. Rievocò la notte di Ronchi che è stata la prima tappa dei volontari verso la mèta sicura, mentre la seconda era per loro questo giorno solenne nel quale ricevevano il riconoscimento del loro servizio fedele alla santa causa. Ora l'impresa di Ronchi si allarga e si estende verso orizzonti più vasti l'unione forzata di genti discordi che formano il regno jugoslavo va disgregandosi, gli Albanesi si ribellano, i Montenegrini insorgono, i Croati sono in fermento; dallo sfacelo del regno serbo molti popoli avranno la loro libertà e l'Italia il riconoscimento dei suoi diritti sulle Alpi Giulie e sul mare. Accennò al triste evento del ritorno di Nitti, spazzato per un momento dalla burrasca parlamentare, ma purtroppo risorto dalla putredine che corrompe la vita politica della nazione.

Richiamandosi poi al motto «Hic manebimus optime» che è inciso sulla medaglia attorno all'aquila romana sovrastante la selva di pugnali branditi dal pugno ferreo dei legionarii esortò i volontari alla resistenza, alla disciplina, al sentimento del dovere e chiuse inneggiando all'Italia più grande e più forte con tutte le sue terre dal Timavo alle Dinariche.

Il Comandante volle poi consegnare personalmente a tutti i reparti la medaglia.

Chiamato quindi il capo di Gabinetto, Alceste De Ambris, e additatolo alla truppa come compagno fedele e servitore purissimo della causa, gli appese sul petto la medaglia di Fiume: le truppe presentarono le armi.

Terminata la cerimonia, il Comando del Battaglione Venezia

Giulia offerse al Comandante, agli ufficiali del seguito e degli altri battaglioni, un rinfresco. Il Comandante si trattenne a lungo con gli ufficiali delle terre redente. Disse che avrebbe inviato a tutte le famiglie dei volontari irredenti, caduti combattendo per la grandezza d'Italia, la medaglia fiumana, perchè aveva la certezza che, se la morte non li avesse colti sul campo di battaglia, sarebbero certamente con lui a Fiume.

Verso il tramonto il Comandante ritornò a piedi in città assieme ai quattro battaglioni che lo accompagnarono fino al Palazzo.

Lungo tutto il percorso egli fu fatto segno delle più schiette dimostrazioni di affetto da parte della popolazione: nel rione popolare di via dell'Istria, le donne gettavano fiori dalle finestre, gli uomini si scoprivano il capo al suo passaggio, gruppi di bambine gli si avvicinavano timidamente offrendogli grandi mazzi di fiori campestri; il popolo di Fiume adora Gabriele d'Annunzio, vede in lui il suo salvatore e il suo liberatore e coglie ogni occasione per attestargli la sua riconoscenza imperitura.

Giunto al Palazzo, i volontari sfilarono in perfetto ordine dinanzi al Comandante e quindi rientrarono ai propri accampamenti.

La presenza di Gabriele d'Annunzio fra i centri volontari è stata semine una festa, una fonte di gioia, un rinnovamento dell'antico ardore e del primo entusiasmo, ma la cerimonia di venerdì ha confortato più che mai il loro cuore di cittadini e di soldati, perchè egli ha appeso sul loro petto il riconoscimento più bello del loro lungo sacrificio oscuro sì, ma tenace e fedele per la causa di Fiume che è pure causa della Venezia Giulia e di tutta l'Italia.

Alle truppe del Genio

Con grande solennità la medaglia di Ronchi è stata consegnata venerdì anche alle truppe del Genio. La bella cerimonia ha avuto luogo ai Campo di Marte. Accompagnato dai generali Ceccherini e Tamaio, il Comandante giunse al campo, accolto da prorompenti entusiastici alalà. Allineate le truppe in quadrato, il Comandante, attorniato dai gagliardetti delle singole compagnie - telegrafisti, zappatori e minatori - rivolse ai soldati attenti e silenziosi uno dei suoi smaglianti discorsi così ricchi di passione e di fede.

Ricordò come nello sciagurato periodo del blocco causato per vendetta dalla cattura di pochi cavalli, gli giungesse prima fra tutte, la voce di devozione e di incrollabile attaccamento di un Caporal Maggiore del Genio - Emilio Mariani, della Compagnia Telegrafisti. Con alata parola ricordò episodi gloriosi di sacrificio compiuti dall'Arma durante l'asprissima guerra sul Carso: e tra gli altri l'episodio tragico del Timavo, nel maggio 1917, quando gettato il fragile ponticello sotto il tremendo tiro nemico, i forti soldati del Genio ne protessero validamente i deboli sostegni pericolanti finché la fanteria riuscì a passare sull'altra sponda. Essi - proseguì - eguagliarono i legionari costruttori di Roma antica, eguagliarono per valore individuale, per eroismo taciturno, per spirito di sacrificio, il fante sublime delle offensive carsiche.

A nome di tutti i reparti presenti rispose vivamente commosso il capitano Borio ringraziando e confermando immutata e serena l'antica fede e l'antico giuramento consacrato dall'unanime ovazione dei soldati. E quindi si svolse la consegna delle medaglie, di cui furono fregiati per primi i gagliardetti e la gentile madrina del Genio Signora Gori-Montanelli per espresso

desiderio dei militi riconoscenti.

Tra il generale entusiasmo si svolse indi il ritorno in città. Dinanzi al Palazzo, la truppa sfilò in ordine perfetto: ciascun legionario offrì un fiore al Comandante, che più volte espresse agli ufficiali la sua gioia e il suo intimo compiacimento per l'ottima riuscita della magnifica cerimonia.

L'unanime protesta di Fiume per i fatti di Roma

Le notizie dei fatti accaduti a Roma il giorno 24 maggio e delle ribalderie commesse dalle autorità governative nella notte sul 25, hanno provocato, nella popolazione fiumana e nei legionari uno scoppio d'indignazione che si espresse, la sera del 26, con una dimostrazione popolare la quale, per l'enorme massa che vi prese parte, non ha confronti se non con le manifestazioni plebiscitarie del 30 ottobre 1918 e del 12 settembre 1919, quando arrivarono i legionarii di Ronchi con Gabriele d'Annunzio.

La protesta del Consiglio Nazionale

La sera, alle 18, la Rappresentanza Municipale era stata convocata per continuare la discussione del quadro organico salariale degli impiegati comunali. Però, appena aperta la seduta, il Sindaco tenne il seguente discorso:

Signori Consiglieri,

i giornali giunti a mezzodi ci hanno portato una notizia che ci sorprende, ci indigna e solleva in noi il più fiero sentimento di rivolta.

In seguito all'eccidio provocato dalla sbirraglia nittiana per disperdere nella capitale d'Italia una dimostrazione patriottica, furono tratti in arresto dalle guardie regie tutti i nostri fratelli fiumani e dalmati dimoranti in Roma.

Obbedendo alla paura, unico sentimento di cui è suscettibile il Presidente del Consiglio, colui che non si nomina, perchè come disse l'on. Calandra il suo nome disonora l'Italia, ordinò perfino la carcerazione del nostro amato e venerato Presidente, comm. Grossich e degli altri delegati che il Consiglio Nazionale mandò ambasciatori a Roma a trattare col governo del Re.

Noi di fronte a questa inaudita violenza, di fronte a tale eccesso sbirresco, che non troverebbe scusa alcuna neppure se operato da gendarmi jugoslavi in terra jugoslava, eleviamo la più energica protesta, perchè rappresenta tale violazione del diritto delle genti che nessuna ragione di stato, nessuna vile paura potrà mai giustificare.

Nè a menomare raffronto giova la circostanza che il famulo del Presidente, il chersino che per amore dell'ufficio raggiunto non ritenne doveroso di presentare le dimissioni quando il governo offerse alle brame jugoslave la sua Cherso, la Dalmazia tutta e mezza l'Istria, il commendator Salata accorse a far scarcerare i nostri rappresentanti.

l'affronto è tale che non si cancella e Fiume con la sua anima ardente e generosa deve manifestare tutto l'orrore e tutta l'indignazione per tale misfatto.

Noi non possiamo e non dobbiamo tollerare che le nostre sorelle e i nostri fratelli, colpevoli soltanto di essere nati a Fiume e in Dalmazia e di non rinnegare la patria, vengano rinchiusi nelle celle delle prostitute e dei ladri, noi non dobbiamo sopportare che i complici del disertore, gl'ispiratori di Caporetto, i negatori della vittoria offendano in loro il sentimento più sacro agli italiani, il sentimento della Patria.

Oggi, insieme a noi elevano la loro protesta tutti coloro che sul Carso e sulle Alpi, sul mare e sui fiumi di Venezia hanno dato la loro vita per l'onore d'Italia e per il trionfo del diritto e tale protesta vibrata noi non la dirigeremo al governo dei disertori e dei truffatori ma alla persona del Re, che pure vorrà ricordare esservi al disopra di un'accolta di

rinnegati, la dignità della nazione e della sua casa, ch'egli deve tutelare e difendere da ogni macchia e da ogni impurità!

Perchè il risentimento del Popolo di Fiume possa avere sfogo pari all'oltraggio subito io invito i cittadini ed i legionarii a raccogliersi stasera alle 9 in Piazza Dante ed a recarsi in corteo al Palazzo del Comando a chiedere a Gabriele d'Annunzio la parola che ci illumini e ci guidi.

Ed ora, signori consiglieri, io vi invito in segno di protesta a togliere la seduta al grido di Viva l'Italia e abbasso i traditori, viva il Presidente Grossich».

Il discorso è accolto da clamorosi applausi.

Springhetti a nome del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale comunica che il Comitato Direttivo appena venuto a conoscenza dei fatti di Roma, ha spiccato energici telegrammi di protesta.

La seduta è tolta al grido di «Viva l'Italia!»

L'appello del Sindaco

L'appello del sindaco, diramato nella serata verso le 19, bastò a sommuovere e concentrare in Piazza Roma migliaia di cittadini. Non è esagerato dire che tutta la città s'era data convegno dinanzi al Comando, con uno slancio e un entusiasmo incomparabili.

L'appello diceva:

Cittadini e Legionarii!

Non appena ha potuto coll'intrigo, colla prepotenza, colla corruzione, riafferrare il potere nell'oscuro consesso di Montecitorio, rappresentante genuino dell'Italia dei disfattisti e dei pescecani, Francesco Saverio Nitti ha fatto gettare in carcere i cittadini adriatici ospiti di Roma.

Ha fatto, nella notte paurosa, strappare dalle case ospitali giovinette

e fanciulli, non d'altro colpevoli che d'essere fiumani e dalmati, e li ha fatto rinchiudere insieme alle prostitute ed ai ladri nelle carceri comuni.

Perfino i nostri rappresentanti, compreso il venerando Grossich, sono stati arrestati dalla insana sbirraglia.

Per esprimere tutta Vin digitazione contro la inaudita violenza, qui dove vigila e arde perenne lo spirito dell'Italia vittoriosa, compatti in una sola fede, in un solo amore, raccoglietevi tutti questa sera alle ore 21 in Piazza Dante, donde un grande corteo muoverà verso il Palazzo di Città a domandare al Comandante la parola che illumini e guidi il nostro spirito ed esprima la nostra volontà contro i negatori della Patria.

Il Sindaco

RICCARDO GIGANTE

La parola d'ordine fu data mediante pochi manifestini distribuiti verso le 18. Un'ora dopo tre aeroplani lanciavano sulla città mille manifestini con l'appello del sindaco.

L'impressionante dimostrazione

Alle 21 tutte le adiacenze del Comando nereggiavano di folla compatta, romoreggiante, nervosa. Voci di sdegno si levavano qua e là a commentare l'infamia patita a Roma dai fiumani cittadini. Sfilavano nel frattempo e si schieravano dinanzi al Palazzo compagnie e rappresentanze dell'Esercito di Fiume, col gagliardetti e numerosi ufficiali.

In alto, sfolgorava lo stellone: la terrazza del Palazzo era zeppa di ufficiali e di consiglieri, tra i quali, in prima fila, il sindaco cav. Gigante, i due vicepresidenti Conighi e Schittar e alcune signore.

Sul vasto clamore della folla immensa si levavano incitatori gli inni di guerra degli Arditi accompagnati dalla musica. Ben presto

un solo grido sovrastò tutti gli altri, altissimo: il Comandante!

Appare sulla terrazza Gabriele d'Annunzio con ai lati il generale Ceccherini e alcuni ufficiali del Comando. Sulla terrazza tutti si scoprono, agitano in alto i cappelli. Scoppia, da un capo all'altro della piazza, un frenetico clamore di applausi.

Fazzoletti e cappelli vengono sventolati al disopra di migliaia di teste levate. L'acclamazione imponentissima dura parecchi minuti. Si fa finalmente silenzio e Gabriele d'Annunzio parla.

Il discorso del Comandante

Afferma il Comandante di aver creduto che l'ignominia umana dovesse pur avere dei limiti. Oggi s'accorge che l'ignominia, non umana, bestiale, è senza limiti. Risorto in Roma il terzo governo dell'uomo innominabile, sono ricominciate le gesta della sbirraglia cagoiana contro i combattenti e contro i cittadini adriatici che non chiedono se non il riconoscimento dei loro diritti. Essi, i rappresentanti di Fiume e della Dalmazia sono stati tratti n arresto, durante la notte: le donne dalmate e fiumane sono state trattate come femmine di malaffare, e gli uomini, i patrioti consunti dalla passione per la propria terra, sono stati inviati al carcere, e tra questi il venerando presidente del Consiglio Nazionale, il commendator Grossich! (Grida d'indignazione echeggiano tra la folla). Già l'anno scorso dissi - riprende il Comandante - e ripeto ora che, se volessi seguire il mio istinto, con qualche latta di benzina avanzatami dalla beffa di Buccari, andrei a incendiare Palazzo Braschi infischiandomi della scalinata di Pio VI!

Soggiunge ancora - tra un rinnovato clamore di applausi - che, se dovesse seguire il suo istinto, con una mazza ferrata tolta alla sua parte di bottino toccatogli sul Fauti sgonfierebbe la faccia

adiposa che l'uomo innominabile ha tanto somigliante a quell'abbondanza con cui siede sul potere; e con le due ali carsiche cento volte sfioracchiate dalle pallottole, scendendo a cinquanta metri come soleva fare sull'Hermoda per fulminare a suo agio le fanterie austriache, mollerebbe su Montecitorio e sulla accozzaglia di cialtroni che colà si raduna, tutto il carico di bombe che risparmiò a Schoenbrunn!

A questo punto il discorso è interrotto da lunghi calorosissimi applausi. Il clamore altissimo della folla è qualche cosa di inaudito, di impressionante. Si grida con furore: A Roma, a Roma! E il nome di Cagoia è urlato da mille bocche in tono di odio e di disprezzo insuperabili.

Anche il prode condottiero che vinse a Vittorio Veneto (grida di viva Caviglia) si è rammaricato a Mattuglie per la novella ribalderia della sbirraglia detta delle guardie regie, mantenute dalle elargizioni che invece vengono negate alle vedove e agli orfani di guerra: e l'illustre generale ha espresso lui il suo sdegno contro i negatori della Patria.

Si grida in coro: Andiamo a Roma! Morte a Cagoia!

Il Comandante riprende ricordando ancora i sacrifici sublimi del fante italiano immolatosi senza risparmio in cinque anni di guerra durissima dal S. Michele a Tolmino, dal Debeli al Faiti, dal Piave al Grappa e agli Altipiani, ricordando quanto un ignoto ardito scrisse colla punta della baionetta su un muro diroccato del Piave «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora». E conclude vibratamente ammonendo che da tutte le cinquecentomila tombe dei nostri morti sorge oggi una sola parola, d'incitamento e di minaccia: Basta!

A noi !

Mentre - scrive nella cronaca della giornata la «Vedetta d'Italia» - gli applausi rombano con un muggito d'uragano e la folla imponente si agita vibrante di violenta commozione e le bandiere ondeggiando agitate da mani frenetiche, Gabriele d'Annunzio, visibilmente dominato dall'emozione profonda per la meravigliosa manifestazione di popolo tutto raccolto nel fascino del suo nome e soggiogato dall'irresistibile magistero della sua parola, sale ginocchioni, con agile mossa, sulla ringhiera e in un impeto d'entusiasmo lancia fra la folla il cappello ed il fazzoletto. È fra la marea umana un istante di silenzio profondo e solenne: sembra il compimento di un rito. Ma subito dopo c'è una serie di formidabili scoppi di tuono: È l'A noi! che risponde alle domande di d'Annunzio: A chi la forza? A chi la costanza? A chi la fede? A chi la Vittoria? A quest'ultima domanda l'A noi! sembra un urlo frenetico: È l'anima della folla che sale alle labbra per dire in un solo grido le sue ansie e le sue idealità supreme: grido sublime, che avrebbe dovuto essere udito da quanti credono ingenuamente che la fede di un popolo si possa inquadrare nel libro maestro del mercantilismo politico! Ma gli squilli gioiosi [sic!]

Il corteo

A un tratto una delle bande militari si mette a sonare. Il motivo di una canzonetta popolare afferra tutti: la banda è accompagnata da un coro di trentamila persone. E il fiotto umano straripante nella piazza vastissima, tanto che forse per la prima volta essa è insufficiente ad accoglierlo, si agita, si incolonna, fra un brulichio febbrile ed uno sfarfallio di colori che sotto i fiotti opalini delle lampade elettriche costituisce visto dall'alto uno dei più meravigliosi mosaici. La colonna formatasi dietro alla banda si fa

largo a stento fra le densissime spalliere e scende come una valanga la Via XXX Ottobre: il coro formidabile, lancia al cielo le note della briosa canzone. È tutta Fiume accomunata in un canto di gioia e di sfida. Nella via scarsamente illuminata il largo corteo disposto in file che vanno da un marciapiede all'altro si snoda come un immane serpente nero, da cui emergono soltanto in uno sventolio festoso i tricolori numerosissimi. Dalle finestre delle case laterali zeppe di gente, si agitano fazzoletti e cappelli, si scambiano saluti e gesti di consentimento. Poco dopo la testa del corteo fende la calca che invade la Piazza Dante e che si fonde nella marcia che accoglie tutta Fiume in un solo fremito di sdegno, in un solo palpito d'amore all'italianità sacra di questa terra travagliata.

Oltre la barra di Sussak

Mentre le bande accompagnano i legionari nelle diverse caserme e il loro passaggio è salutato da applausi, sventolio di bandiere da tutte le case, una fittissima colonna di cittadini e legionari, circa 15 mila persone con bandiere fiumane e nazionali, alla testa si avvia dal Corso Vitt. Emanuele verso Sussak, al grido di "Abbasso le barriere!". Giunta al ponte fra un coro di grida di: Abbasso Nitti! A morte i traditori! cittadini e legionari si scagliano contro le numerose barriere del ponte formate da pesanti tavoloni e da innumerevoli reticolati e in un attimo tutto quel vergognoso apparato di difesa del fronte italo-italiano è frantumato in mille pezzi. Anche i pezzi scompaiono tra la folla irrompente. Il passaggio è libero!

I soldati della 45.a divisione di servizio al ponte sono impressionati e profondamente commossi. Al cader delle barricate pare sentano individualmente il peso della loro

situazione e mentre alcuni si ritirano in fretta, altri, la maggioranza, prorompono in un grido: Viva Fiume italiana!

A questo grido i legionari fiumani e i cittadini non esitano più: passano il ponte con le bandiere sventolanti e fra applausi ai fratelli e canti di vittoria sboccano nella via principale della borgata croata.

E mentre il corteo s'interna, ecco un capitano di cui non ci è dato ancora conoscere il nome, avvicinarsi a coloro che hanno abbattuto per i primi le barricate del ponte, e stendere loro commosso le mani. Egli si unisce al corteo gridando: "Viva Fiume l'italianissima! - Evviva il Re!".

Il corteo fa un giro per le vie principali di Sussak poi rientra a Fiume, e si reca dinanzi al palazzo di città. Numerosi legionari e cittadini portano in trionfo i tavoloni, i reticolati le tabelle con la scritta «Posto di blocco n. 1». Il corteo sosta in Piazza Roma e acclama freneticamente d'Annunzio. Mentre si attende la comparsa del Comandante i tavoloni, le tabelle ed i reticolati degli sbarramenti del ponte di Sussak vengono ammassati alla rinfusa e poscia incendiati. Rosseggia un immenso falò. Nugoli di fumo si levano e s'allargano nel cielo sereno. Il Capitano Coselschi comunica alla folla essersi il Comandante ritirato. Ha parole di plauso per gli arditi che atterrarono le barricate dalle quali male erano separati italiani da italiani. Conclude coll'esclamare: "Al fuoco al fuoco quelle barricate della vergogna!" ed esprime ancora l'augurio che nella fiamma di quelle barriere si purifichino tutti, dimenticando ogni piccolo rancore di parte.

La folla applaude ma non vuol andarsene prima di aver udito ancora una parola del Comandante. D'Annunzio compare nuovamente alla ringhiera salutato da altissimi "alalà". Rivolge

un breve discorso alla folla dicendo fra altro che dall'oscurità della sua stanza gli pareva di vedere che i legionari e i cittadini portassero delle forche. Simbolo tragico, dice, quello che voi portavate. Spesso il presagio del popolo suol avverarsi. E se l'Italia non si sveglierà dalla sua letargia verrà forse il giorno in cui dall'alto del Campidoglio si vedrà penzolare il corpo nefando del mutilatore della vittoria italiana.

Dopo ancora alcune frasi di saluto d'Annunzio si ritira salutato da frenetici applausi. La folla soddisfatta ridiscendendo la via XXX Ottobre fra canti e grida di «A morte Nitti» quindi si scioglie in Piazza Dante. È la una dopo mezzanotte.

**POPOLO D'ITALIA, AFFOGA I
TRADITORI E GLI ABBIETTI.**

Stampato nella Tipografia de «La Vedette d'Italia» S. A. In V
Fiume d'Italia.